



Provincia di San Michele Arcangelo
dei Frati Minori di Puglia e Molise

Meeting Francescano 2017

Con Francesco d'Assisi ripartiamo dal centro
di Lucia M. M. Olivieri

Provincia in festa

Tempo di grazia per la Provincia di S. Michele Arcangelo
di fra Luigi Riccio, ofm

Crocefisso di San Damiano

Il corpo icona di un amore folle
di p. Federico Pelicon, sj

Azione francescana



Betlemme è un'inondazione d'amore

del Cardinal Angelo Comastri

Sommario

Anno LXV n°2 - Dicembre 2017 - Poste Italiane SpA - C.C.P. 13647714
Sped. in A. P. - Art. 2 comma 20/C legge 662/96

Direttore editoriale: fra Marco Valletta - mail: comunicazione@ofmpugliamolise.it

Direttore responsabile: fra Giammaria Apollonio. Con approvazione dei superiori dell'Ordine, autorizzazione Tribunale di Foggia n° 55 del 19/06/1953

Direzione e amministrazione: Curia provinciale ofm, Convento *San Pasquale* P.zza San Pasquale, 2 - 71121 Foggia - www.ofmpugliamolise.it

Progetto grafico: PierMarino Zippitelli - www.zippitelli-adv.it

Concept: fra Marco Valletta - Ufficio comunicazione

Editor: sr. Daniela Frascella, Eleonora Palmentura

Stampa: Stampasud SpA - Mottola (Ta) - www.stampa-sud.it

In questo numero foto di: Antonio Diasio (copertina, pg. 13), Idea Foto - Bitetto (pg. 8, 2, 17), fra Umberto Panipucci (pg. 33, 34), fra Marco Valletta (pg. 4, 13, 14, 16, 19, 20, 23, 29, 30.), Pixabay, Shutterstock

Provincia e dintorni

3 Meeting francescano 2017
Con Francesco d'Assisi ripartiamo dal centro
di Lucia M. M. Olivieri

6 Centro missionario provinciale
Progetto Famiglie in Romania
di Mauro e Laura Valente

8 Benedetto XIII, devoto del Beato Giacomo
Attribuito a Papa Orsini il bassorilievo recentemente restaurato
di Lino Fazio

10 A scuola di minorità
Un'esperienza del post-noviziato
di fra Antonio Lembo, ofm

12 Provincia in festa
Tempo di grazia per la Provincia di *S. Michele Arcangelo*
di fra Luigi Riccio, ofm

Studi in Provincia

15 Fra Roberto Quero e fra Cristiano Giannattasio
presentano le loro tesi recentemente discusse

Parola al Cardinale

17 Betlemme è un'inondazione d'amore
del Card. Angelo Comastri

Arte e spiritualità

19 Crocefisso di San Damiano
Il corpo icona di un amore folle
di p. Federico Pelicon, sj

Vita consacrata

21 La fede di fronte alla perdita del senso dell'irrevocabile
di fra Alceo Grazioli, tor

Francescanesimo

23 Lebbroso
Il «fare penitenza» passa dal rapporto coi lebbrosi
di fra Piero Sirianni, ofm cap

Mondo clariano

25 "D'ora in poi voglio dire: Padre nostro, che sei nei cieli!"
Sr. Chiara Angelica De Marco, osc

27 Per vino nuovo, otri nuovi
...per 'saper custodire la novità che ci è stata affidata'
di sr. Chiara Ludovica Loconte, osc

Dogmatica

29 Dire l'uomo: elementi di antropologia teologica.
"Chi ha visto me, ha visto il Padre"
di fra Roberto Quero, ofm

Antropologia e relazioni

31 Un cammino verso la consapevolezza di sé
I benefici della *mindfulness* nella nostra vita
di fra Maurizio Mastronardi, ofm

Ecumenismo

33 Timisoara: un pellegrinaggio ecumenico!
La preghiera è la via maestra verso l'unità
di fra Umberto Panipucci, ofm

In questo numero



Azione francescana

Azione francescana continua a visitare le nostre case e le nostre fraternità! In questo numero, diamo il benvenuto a p. Federico Pelicon, sj membro del coordinamento centrale della comunità di ispirazione Ignaziana *Pietre vive* che arricchirà il nostro magazine con la sua rubrica *Arte e spiritualità*. Lucia M. M. Olivieri presenta il Meeting francescano tenutosi ad Andria il 7 e 8 ottobre; i coniugi Mauro e Laura Valente ci donano la loro testimonianza dell'esperienza missionaria vissuta in Romania; il prof. Lino Fazio, studioso della storia bitettese, ci presenta il bassorilievo di Papa Benedetto XIII recentemente restaurato; a scuola di minorità con fra Antonio Lembo e la sua esperienza con i minori a rischio.

Professioni solenne e temporanea e Ordine presbiterale hanno accresciuto la gioia della nostra Provincia nei mesi di settembre e ottobre, nonché la Licenza in Teologia Dogmatica di fra Roberto Quero e il Baccellierato di fra Cristiano Giannattasio. 'Un'inondazione d'amore' producono le parole del Cardinal Comastri raccontandoci lo spirito di Betlemme; fra Alceo Grazioli sottolinea l'importanza della fede nella Vita consacrata e fra Piero Sirianni ci ricorda come il "fare penitenza" sia fortemente legato al rapporto con i lebbrosi. Dalle Sorelle Clarisse giungono due riflessioni, la paternità di Dio nella vita di Francesco e nostra, e l'importanza di accogliere la novità del Vangelo in 'otri' rinnovati. Fra Roberto Quero continua a offrirci elementi di dogmatica e antropologia teologica utili alla nostra vita di fede e fra Maurizio Mastronardi ci guida nel percorso di maturazione umana e relazionale attraverso la consapevolezza di sé. La preghiera come via maestra per l'unità è l'esperienza di fra Umberto Panipucci nel suo pellegrinaggio ecumenico. Buona lettura.

fra Marco Valletta, ofm
Resp. Uff. Comunicazione

Meeting Francescano 2017

Con Francesco d'Assisi ripartiamo dal centro di Lucia M. M. Olivieri

Mons. Pierbattista Pizzaballa - Amministratore apostolico di Gerusalemme



“Uomini, donne e religiosi impegnati in vari campi del volontariato e dell'impegno civile aiuteranno a leggere e a comprendere come possiamo curare le ferite dell'Umanità che ci circonda”

Con questo spirito si è tenuto tra il 7 e l'8 ottobre 2017 ad Andria il 1° Meeting francescano, che ha visto riunite le comunità francescane con vero spirito di condivisione. Sono giunti al Meeting religiosi di varie diocesi del meridione accompagnati da giovani e famiglie, accolti generosamente e “dolcemente” dalla comunità parrocchiale di *Santa Maria Vetere*.

Dopo l'accoglienza il primo incontro si è svolto nella chiesa San Francesco. Tra i momenti più emozionanti, l'incontro con mons. Pierbattista Pizzaballa, Amministratore apostolico di Gerusalemme, che ha parlato della terribile guerra che opprime la Siria, mascherata come religiosa ma che in realtà ha forti motivazioni economiche: un Paese in ginocchio dal punto di vista sociale, con scuole chiuse, ospedali bombardati, dove l'umanità soffre atrocemente. «Nella Terra Santa sino a pochi decenni fa i rapporti tra cristiani e musulmani

erano buoni, ora nessuno si fida dell'altro. Adesso, prima di investire sul piano politico-economico, bisogna puntare sull'aspetto relazionale, nella ricostruzione delle vecchie relazioni tra islam e cristianesimo. D'altro canto è migliorato il rapporto tra i cristiani cattolici e ortodossi: le ferite possono diventare feritoie per far passare la Luce.

I cristiani - ha ricordato ancora mons. Pizzaballa - sono chiamati ad evangelizzare e a testimoniare il Vangelo: non basta ricostruire, ma serve dare un orientamento. Legare la nostra speranza e il nostro futuro a soluzioni politiche o sociali creerà solo frustrazione. Ciò che salverà il cristianesimo sarà il radicamento in Cristo. cristiani sono chiamati ad evangelizzare e a testimoniare il bello, il buono e il vero che c'è nel Vangelo e nella Tradizione, senza lamentarsi per quello che è stato perduto». Grande attenzione e partecipazione

Fra Alessandro Mastromatteo, Mons. Pierbattista Pizzaballa, Don Gianni Massaro



all'incontro, seguito poi nel pomeriggio presso la Chiesa di San Domenico con l'incontro di mons. Pizzaballa e il Vescovo di Andria mons. Luigi Mansi con gli operatori pastorali della Diocesi di Andria e dalla Celebrazione eucaristica in Cattedrale. In serata poi l'evento musicale con la partecipazione del cantautore Francesco Tricarico: grande energia spirituale e passione musicale sono riusciti a trasmettere i Frati nel "concerto-annuncio di terra e di cielo", riuscendo a coinvolgere tutti, anche i passanti che guardavano meravigliati gli energici frati musicisti, inizialmente.

Si fermavano perché attratti dalla novità, ma poi rimanevano incantati dal messaggio cristiano veicolato attraverso la musica: viale Crispi, strada dello shop-

ping e della movida, è diventata la strada del concerto-annuncio.

Domenica invece tre testimoni sono stati intervistati dal giornalista Francesco Rossi: il dott. Pierpasquale Antonante di Taranto, impegnato nel riscatto civile e lavorativo della sua terra; sr. Mariarosaria Imperatore, suora Alcantarina, vice direttrice della Caritas Diocesana di Bari-Bitonto; fr. Ettore Marangi, frate minore, missionario a Nairobi, hanno raccontato il loro impegno nella "cura delle ferite".

Un'esperienza locale di sostenibilità quella di Pierpasquale Antonante, che coltiva canapa nella salina di Taranto: «Un nuovo inizio per i terreni agricoli, una nuova generazione di agricoltori sostenibili, formati, motivati e responsabili».

Toccante la testimonianza anche di sr.

Mariarosaria Imperatore: «Nel centro per minori ho avuto grandi difficoltà a far scoprire ai bambini il bello, il bello del tramonto, del mare, delle cose semplici. Sono talmente presi dalla loro sofferenza che non sanno guardare il mondo con il cuore». Infine fr. Ettore Marangi ha narrato «il divario estremo tra ultra ricchi e poveri. In queste terre non parlo del senso della vita, queste sono domande per chi ha la pancia piena. La teologia ha senso se è radicata nella prassi: in Africa è la comunità che fa la teologia».

Il messaggio è forte: dobbiamo riscoprire la nostra vera missione di esseri umani che non oppongono muri ma accolgono, appunto, con umanità, accogliere l'altro e dargli un pasto caldo e un posto in cui sentirsi a casa sempre, come i volontari hanno dimostrato efficacemente nelle due giornate trascorse all'insegna della fraternità.





Mons. Agostino Castrillo è Venerabile.

Con grande gioia e commozione, si annuncia che il Santo Padre, il 16 giugno 2017, ha firmato il decreto di venerabilità del Servo di Dio Mons. Agostino Ernesto Castrillo OFM (1904-1955), ordinando di renderlo pubblico e di trascriverlo negli Atti della *Congregazione delle Cause dei Santi*. Il riconoscimento dell'eroicità delle sue virtù permette di proporre il nostro amato frate vescovo quale testimone credibile, in attesa della sua

beatificazione, che avverrà dopo che il Santo Padre approverà un miracolo avvenuto per sua intercessione. In altre parole, il Santo Padre riconoscendo ufficialmente che egli ha seguito più da vicino l'esempio di Cristo, invita a proporlo alla devozione e all'imitazione dei fedeli. La Provincia di *San Michele Arcangelo* di Puglia e Molise, con la gioia nel cuore loda il Signore per questo straordinario evento di Grazia.

Centro missionario provinciale

Progetto 'Famiglie in Romania' di Mauro e Laura Valente



“ Si può essere genitori non solo dei propri figli biologici, si può essere famiglia al di là dei confini delle proprie mura...”

In queste poche righe riportiamo la testimonianza di una coppia di sposi (a settembre vent'anni di matrimonio): Mauro e Laura. Sono di San Severo e da quest'anno si sono coinvolti pienamente nelle attività del Centro Missionario. In particolar modo, Mauro e Laura sono stati protagonisti dell'esperienza di 'genitorialità allargata' nella casa famiglia affidata alle Clarisse Missionarie del SS.mo Sacramento: 'Il sorriso di Mariele', in Romania. Si può essere genitori non solo dei propri figli biologici, si può essere famiglia al di là dei confini delle proprie mura...

Che ci vado a fare in Romania? Penso che rimarrà sempre vivo in me il ricordo della mia prima cena a Braila. Di certo occupa un posto speciale nella mia memoria e nel mio cuore, perché fu allora che capii che l'emozione che provavo sarebbe stata la prima di una lunga serie. Appena arrivati a Braila suor Nico ci disse

che avremmo cenato insieme ai ragazzi e precisamente intorno a tavolini da quattro, un adulto e tre ragazzi per ciascun tavolo.

«Oddio, non mi posso sedere con nessuno del mio gruppo... Chissà poi come funziona qui... Bisognerà chiedere dove sedersi a loro o alle suore? Magari mi siedo io per prima, poi chi arriva arriva... Ma di cosa parlerò con questi ragazzi? Chi li conosce? E loro non conoscono me. Parlare poi... Magari parleranno in rumeno per non farsi capire da me...».

Mentre questi pensieri mi attraversavano la testa, mi sentii prendere per mano e trascinare da una ragazzina apparentemente dodicenne che neanche avevo visto, la quale mi invitò dicendomi: «Vieni a mangiare al nostro tavolo? Abbiamo già apparecchiato per te». Al tavolo ce n'erano altre due di ragazzine, più o meno coetanee, e sembravano contente, quasi si fossero accaparrate la

compagnia di una persona importante.

Dopo le presentazioni iniziò un interrogatorio serratissimo sulla mia provenienza, la mia famiglia, i miei gusti e così via. Dopo l'interrogatorio, che venne condotto in parallelo anche al tavolo dove mangiava mio marito, incominciò una sorta di gemellaggio con quel tavolo, in quanto avevano scoperto il nostro legame. Dopo il gemellaggio, esaurite le formalità, si passò alle carezze e agli abbracci.

Carezze, abbracci e domande continuarono anche nei giorni seguenti, insieme ai baci, alle presentazioni degli altri, alle risate, alle passeggiate, alle piccole faccende domestiche, ai tentativi di imparare qualche parola in rumeno, ai disegni, ai giochi e così via.

È l'amore l'unica cosa per cui valga la pena vivere. Noi tutti lo sappiamo, ma tante volte ci facciamo portare fuori strada da altre circostanze che ci sembrano degne di avere il sopravvento. Ebbene, nei miei due soggiorni a Braila ho avuto l'impressione di toccare con mano l'importanza dell'amore nelle nostre vite. Non solo. Ho potuto constatare con i miei occhi gli effetti di entità -da molti ritenute astratte- come la fede, la speranza e la carità; ho potuto vedere dal vivo l'azione della Provvidenza e della grazia divina.

Per cui quando mi chiedono: «Ma che ci andate a fare in Romania?», mentre rispondo, rifletto inevitabilmente sul fatto che non serve tanto a quei ragazzi che io vada da loro, quanto a me. *Multumesc.* (Laura)

Ho sempre provato una silenziosa invidia per chi aveva il coraggio di mettersi lo zaino in spalla per partire alla volta dei paesi più lontani dal nostro mondo dorato e mettersi in gioco.

«Sono dei santi» era il mio pensiero. «Non avrei mai il coraggio di farlo» dicevo. Poi tutto d'improvviso, accade qualcosa che sconvolge

gli equilibri: l'amico frate che ti chiama e dice «prepara i bagagli»; tua moglie che - senza costringerti - sussurra: «Mi piacerebbe tanto», il bisogno di colorare un periodo in bianco e nero che rischia di schiacciarti la vita, e... senza sapere nemmeno perché, eccomi sulle rive del Danubio, a Braila, in Romania, dove il bianco sorriso di tre suore meravigliose illumina la vita di 22 ragazzini che il tribunale ha tolto alle famiglie. Ragazzini che hanno conosciuto il dolore, la violenza, le lacrime. Mi ritrovo lì senza sapere esattamente cosa fare, cosa dire, che senso dare a quella presenza, con la grande paura di non essere all'altezza, di non essere sufficientemente 'santo'. Poi proprio loro, quei ragazzi, mi prendono per mano, mi conducono nel loro mondo, spiegandomi con la forza del cuore che l'amore non ha procedure da seguire, non conosce modalità. Trascorro con loro qualche giorno, nemmeno tanti, ma sono giorni che lasciano il segno, che restano dentro. Forse io non sono stato all'altezza di fare il missionario, ma loro sono stati capaci di farmi sentire il più bravo del mondo.

Sono sull'aereo che mi riporta a casa, ma già penso a quando potrò tornare a Braila, in Romania, dai miei ragazzi. Hanno promesso che mi aspetteranno e io ci credo: le bugie non hanno gli occhi bagnati di lacrime. Loro li avevano.

Ho sempre provato una silenziosa invidia per chi aveva il coraggio di mettersi lo zaino in spalla e partire. Ora quello zaino lo porto anch'io. Ed è bello... (Mauro)



Benedetto XIII, devoto del Beato Giacomo

Attribuito a Papa Orsini il bassorilievo recentemente restaurato di Lino Fazio



Tra i modesti resti monumentali del complesso francescano di Bitetto è stato recentemente individuato un ritratto scultoreo raffigurante un sommo pontefice. L'analisi iconografica comparata dei papi, chiamati in causa relativamente al culto immemorabile reso a Giacomo Varingez, il Beato da Bitetto, ha permesso di individuare, in detto pontefice, Benedetto XIII.

Questi, al secolo Pier Francesco Orsini, era di origine pugliese, essendo nato a Gravina, il 2 febbraio 1649, da donna Giovanna Frangipane e da Ferdinando III Orsini, signore della città altamurgiana. Per tali nobili natali il futuro papa veniva ad essere anche discendente di donna Felice Sanseverino, la duchessa che ha legato il suo nome alla storia della devozione giacomiana per il tentato furto del dito del Beato. Come è noto a tutti i devoti, la nobildonna, avendo avuto

l'opportunità di visionare direttamente il sacro corpo e desiderosa di una reliquia personale, con un finto bacio aveva strappato l'indice della mano destra. L'improvviso infuriare di un temporale, tuttavia, impedendole di allontanarsi dal santuario, l'aveva indotta a confessare la sua colpa e restituire la sacra reliquia, la quale allora venne conservata direttamente nell'urna, in un piccolo cofanetto d'argento dorato, dono della stessa nobildonna - come attestava lo stemma inciso -.

Memore, forse, di questi fatti, il giovane Orsini, già cardinale all'età di 23 anni, venne pellegrino nella chiesa del Beato all'incirca nel 1680 e qui, secondo testimone ascoltato al processo apostolico del 1695, dinanzi all'urna dell'umile laico professò «si inginocchiò per fare *oratione* e disse queste precise parole, stando io

presente a detto prencipe: - *Diciamo un Pater noster et un Ave a questo gran Servo di Dio - e finito che hebbe questa oratione, l'intesi dire l'antifona Euge Serve bone etc. e poi soggiunse l'Oratione Deus qui Beatum Iacobum etc.*». Tali affermazioni ricevono conferma anche da un altro testo di detto processo, il quale aggiunge in più che l'eminentissimo cardinale «volle osservar il detto corpo con farsi aprire la cassa» (*Positio super virtutibus, III testis*, pp. 524-525, e *V testis*, p. 512. Dette testimonianze ricevono conferma anche dalle parole di altri due testimoni che riferiscono però, per sentito dire: *XI testis*, p. 514 e *VIII testis*, p. 526).

Quando nel 1724 il Card. Orsini, dopo circa un cinquantennio di attività pastorale in qualità di vescovo di Siponto prima, di Cesena poi ed infine di Benevento, fu eletto papa, l'eco di questo evento rinvigorì, in

Bitetto, il ricordo della sua visita all'urna del Beato Giacomo. Prova ne è che nel 1725, appena un anno dopo la sua elezione, tramite mons. Caprini, vescovo bitettese a Roma per la celebrazione dell'Anno Santo, venne esternato al Sommo Padre il desiderio della fraternità francescana di Bitetto circa la concessione di una sacra liturgia in onore del nostro Beato.

Certamente l'atteggiamento benevolo del papa indusse ad approntare con sollecitudine la relativa pratica ma questa, a causa dell'avvicendamento dei cardinali ponenti, pervenne ufficialmente alla Sacra Congregazione dei Riti nell'aprile del 1727.

Fervida, comunque, era la fiducia dei bitettesi nella benevolenza e nell'azione pastorale del pontefice, molto popolare presso la gente comune, non solo per l'impulso dato all'attività catechetica e alla vita ecclesiastica, ma soprattutto per la sua sollecitudine verso pratiche assistenziali, tra le quali di rilievo è la moltiplicazione dei «monti frumentari» Uno dei quali risulta attivato anche in Bitetto, a beneficio dei contadini poveri. (Cfr., <http://cronologia.leonardo.it/storia/biografie/benedXIII.htm> oppure la biografia *Benedetto XIII* a cura di Gaspare de Caro, in *Enciclopedia dei Papi* - Treccani. Al consenso popolare non faceva riscontro quello degli storici che, come il Giannone, accusavano Benedetto XIII di comportarsi anche da papa quasi fosse ancora arcivescovo di Benevento).

La concessione della liturgia in onore del Beato, tuttavia, non andò a termine sotto il pontificato di Benedetto XIII sia per il già detto ricambio dei cardinali ponenti, sia per la vigenza di norme ostative. Solo nel 1749, sotto il nuovo papa, la questione si concluse positivamente. Tutto ciò non inficiò la simpatia bitettese per Benedetto XIII, come attesta questo ritratto, che può collocarsi verosimilmente negli anni del suo breve pontificato (1724-1730). Altra circostanza che potrebbe avere contribuito alla committenza di questo ritratto-omaggio è quella che vide papa Benedetto XIII, nominare a vescovo di Bitetto, il 6 luglio 1729, a seguito della morte di mons. Caprini, il suo cameriere d'onore e assistente al soglio pontificio, Lazzaro Sangiovanni. Questi «da zelante pastore», quale si era formato sotto cotanta guida, ancora

trattenuto a Roma da incarichi apostolici, si preoccupò subito, a profitto delle «sue pecorelle», di raccomandare al suo vicario in Bitetto la scelta di «buoni ministri pella santa missione» nonché «si togliesse da costumi qualche corruttela», secondo le puntuali annotazioni del nostro storico don Riccardo Iacovielli. Considerati tutti i risvolti storici legati a questa immagine scultorea, opera meritoria è stato il suo restauro che patrocinato in memoria di Nadia Biasi dell'OFS, lo ha sottratto allo stato di abbandono e oblio in cui giaceva, restituendolo alla memoria collettiva.



A scuola di minorità

Un'esperienza del post noviziato di fra Antonio Lembo, ofm



“Ho imparato che amare è anche rispettare le distanze poste dall'altro”

Pace a voi! Quanto è bello ritrovarsi in semplicità tra fratelli e sorelle e condividere le meraviglie e le fatiche che si vivono nel seguire le orme del Signore.

Mi sorprendono sempre quei fratelli che ormai hanno tanti capelli bianchi e mi parlano con naturalezza, cioè non parlano *ex cathedra* e talvolta si avvicinano con questo genere di domande: «Come stai? Come va a Bitetto? E la teologia? E dal Molise arriva qualche vocazione? E che ne pensi di questi celeri cambiamenti in Provincia?». Vi assicuro che un tale confronto spontaneo genera in me sentimenti di fiducia, di stima e a volte anche di crisi perché nuovi punti di vista mi invitano a ricalcolare i miei passi. Proprio con loro diventa sempre più interessante parlare di teologia, di formazione, di tradizione francescana, di missione.

Quest'anno ho vissuto il primo anno del triennio teologico: quanto materiale da memorizzare in poco

tempo! Ora potrei continuare a scrivere il secondo libro delle *Lamentazioni*, ma non è il caso... Amo la teologia però mi piacerebbe assimilarla diversamente, ma riflettendoci ho avuto delle buone opportunità per farlo. Come?

Per tutto l'anno il lunedì pomeriggio mi sono recato a Bitonto, nel Centro diurno socio-educativo 'Chiccolino': struttura che accoglie sia i 'minori' dell'area penale che quelli a forte rischio di devianza.

Quando la fraternità mi assegnò questa responsabilità, eravamo in biblioteca e ricordo di non averla accolta con tanto fervore; il mio sguardo, perso tra alcuni manuali di un certo spessore, si spostò pian piano sull'intonaco del soffitto; ricordo però che l'assonanza con il termine 'minori' mi lasciò in silenzio. Provo a illustrarvi in poche righe la caratteristica di questo centro educativo.

Alla base c'è un'equipe che porta avanti un Progetto Educativo Individualizzato (PEI) su ogni singolo ragazzo, volto ad avviare un graduale percorso auto-conoscitivo, finalizzato al riconoscimento dei personali fattori di rischio o di invischiamento in circuiti malavitosi oltre che all'elaborazione del reato eventualmente commesso.

L'equipe attua interventi psico-pedagogici sia con i ragazzi che con le loro famiglie, lavorando prevalentemente per consentire: la presa di coscienza di comportamenti personali a forte rischio di devianza; la valorizzazione delle proprie capacità e il riconoscimento delle potenzialità; la socializzazione in contesti sani e protetti e la valorizzazione del tempo libero nonché l'inserimento lavorativo.

Che dire... Mi sono subito inserito, con carenze professionali, in uno dei vari laboratori educativi: orto e falegnameria. Non è stato per niente facile, i continui comportamenti irresponsabili e a tratti molto violenti manifestati dai ragazzi, hanno messo a dura prova la mia pazienza o per dirla con altre parole, ho dovuto far i conti con la mia impazienza. I primi giorni di lavoro, al mio desiderio di costruire dei ponti di comunicazione, si contrapponevano sguardi bassi, sfuggenti, sfidanti e diffidenti. Ho cercato di farmi vicino con una pacca sulla spalla raccontando di me, di incoraggiarli più che alla 'bella vita' alla 'vita bella'. Solo al termine dell'esperienza mi sono accorto che per relazionarsi con questi fratelli non basta la sola delicatezza e tenerezza -serve anche quella- ma occorre

aiutarli a trovare il proprio spazio ed è necessario rispettare questo spazio. Non si tratta solo di accarezzare, abbracciare, prendere per mano, bensì di aiutare l'altro a diventare libero, a scoprire la propria bellezza, e soprattutto sapergli mostrare la fonte di questa bellezza. Credo che si possa uccidere anche donando, cioè quando si "crede di amare" mentre di fatto si crea uno stato di dipendenza che porta alla frustrazione e all'odio o si mette in gioco tutto un mondo di sessualità o di gelosia che l'altro non sa gestire.

Nel frequentare questo 'Istituto Teologico di Minorità', ho imparato che amare è anche rispettare le distanze poste dall'altro e il movimento che c'è in lui, senza maltrattarlo, senza distruggere le sue barriere protettive. E come afferma Jean Vanier, è proprio allora che si scopre lo straordinario mistero dell'amore di Gesù Cristo e ciò che esso porta a quel mondo ferito che ciascuno di noi è.

Ora sono sicuro che tanti di voi saranno già iscritti a questo corso di laurea, in diversi avrete la licenza e forse anche il dottorato, però se qualcuno, per ragioni economiche non lo avesse ancora fatto e volesse iscriversi a questa facoltà, vi assicuro che non si paga ma costa!

Quindi onorate, lodate, benedite e ringraziate chi ha già pagato per noi... La laurea in minorità sarà certa ma soprattutto propedeutica al Regno dei cieli.



Provincia in festa

Tempo di grazia per la Provincia di *S. Michele Arcangelo* di fra Luigi Riccio, ofm



Ordinazione presbiterale fra Marco Valletta

Cardinal Angelo Comastri ordina presbitero fra Marco Valletta. Fra Alessandro Mastromatteo accoglie le professioni di fra Luigi Riccio, fra Antonio Lembo e fra Antonio Coccia

La nostra Provincia religiosa di *San Michele Arcangelo* dei Frati Minori di Puglia e Molise ha esultato di gioia nel Signore per tre eventi particolarmente intensi che nei mesi di settembre - ottobre hanno arricchito non solo la Provincia e l'Ordine dei Frati minori, ma la Chiesa tutta.

Il **10 settembre**, presso il Santuario Beato Giacomo in Bitetto (Ba), durante la Celebrazione eucaristica delle ore 18.00, fra Antonio Coccia di Carpino (Fg) ha emesso la sua Professione temporanea dei consigli evangelici nelle mani del M.R.P. Alessandro Mastromatteo, nostro Ministro Provinciale. Fra Antonio dopo l'anno di noviziato vissuto nel Santuario di S. Maria Occorrevole in Piedimonte Matese (Ce), periodo in cui, sostenuto e guidato dai formatori, ha fatto esperienza della vita religiosa, ha espresso il desiderio di professare per un anno la vita e la Regola dei Frati Minori. La professione

temporanea è un tempo che la Madre Chiesa dona a noi religiosi per maturare e giungere successivamente alla scelta di consacrarsi in maniera definitiva al Signore.

Il **24 settembre**, presso la Chiesa di Gesù e Maria in Foggia, alle ore 18.30, durante la Celebrazione eucaristica presieduta dal M.R.P. Alessandro Mastromatteo, fra Luigi Riccio di Foggia insieme a fra Antonio Lembo di Gambatesa (Cb) hanno emesso la Professione solenne dei consigli evangelici, 'promettendo di vivere per tutto il tempo della loro vita in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità'. Dopo alcuni anni di cammino, hanno scelto di dire il loro sì per sempre al Signore, affinché guidati e illuminati dalla grazia divina e sostenuti da tutta la fraternità religiosa, 'possano tendere alla perfetta carità nel servizio di Dio, della Chiesa e degli uomini'.

Il **14 ottobre**, S. Em. Card. Angelo Comastri,

Vicario generale di Sua Santità per lo Stato della Città del Vaticano, ha ordinato presbitero fra Marco Valletta di Bari; la Celebrazione si è svolta alle ore 17.00 nella Basilica Minore Madonna dei Martiri in Molfetta (Ba).

Con il Rito dell'Ordinazione Presbiterale fra Marco ha ricevuto il Sacramento dell'Ordine Sacro nel suo secondo grado, il Presbiterato. L'Ordinazione associa l'ordinato all'Ordine dei Presbiteri, nella collaborazione all'Ordine dei Vescovi, assegnandogli il compito di guidare la comunità cristiana e annunciare la Parola di Dio.

Il Cardinal Comastri, con le Sue sante parole, ha ricordato che l'Eucaristia è un dono e, come tutti i doni, va accolta con grande umiltà. Prima di ogni indagine, prima di ogni riflessione, prima di ogni approfondimento teologico, è necessario un atto di umiltà, che spalanchi il cuore per accogliere il grande

dono che Cristo ha fatto alla sua Chiesa, un dono di puro amore!

Con la gioia e la commozione nel cuore, ringraziamo il Signore per tutto ciò che ci ha donato. «Tu sei Santo, Signore, solo Dio, che operi cose meravigliose...» (FF 261).

Così scriveva San Francesco alcuni giorni dopo aver ricevuto le stimmate, dopo che «l'amore di Cristo aveva trasformato l'amante nell'immagine stessa dell'amato», come dice un suo biografo.

Così sia anche la nostra preghiera celebrando le lodi del Dio Altissimo che non smette di pensare alla Sua Sposa, donando nuovi fratelli che con la vita e le parole annuncino il Suo grande amore.

Professione temporanea fra Antonio Coccia



Professione solenne fra Luigi Riccio e fra Antonio Lembo





Ciao fra Tonino

Fra Antonio Francesco Di Condio. Frate semplice e buono: ha donato la sua vita per l'edificazione del Regno di Dio, favorendo in particolar modo la crescita spirituale dei giovani. L'ultimo anno, considerate le sue condizioni di salute assai precarie, è stato assegnato al Convento San Matteo in San Marco in Lamis. Lì, dopo qualche mese, pur vivendo gioiosamente con e tra i fratelli, ha manifestato la necessità di ricevere cura e assistenza più specializzate. Pertanto, è stato trasferito presso l'Infermeria dei Frati Minori Cappuccini in San Giovanni Rotondo. In quel luogo si è unito a Dio in maniera indissolubile, gettando in lui ogni affanno e speranza. Infatti, molti frati che in questi ultimi mesi gli hanno fatto visita, sono rimasti particolarmente colpiti dal suo modo di vivere la malattia e di prepararsi alla morte. Riposi in pace per i secoli eterni.

Fra Roberto Quero e fra Cristiano Giannattasio presentano le loro tesi recentemente discusse



Fra Roberto Quero, ofm
Tesi di Licenza in Teologia Dogmatica,
PUG - Roma

*La vita nuova ricevuta nel Battesimo
custodita dalla Riconciliazione.*

Come suggerisce il titolo del mio lavoro di tesi in Teologia Dogmatica, dalla vita liturgico-sacramentale può nascere una vera e propria antropologia (un discorso sull'uomo). Ho tentato di mostrare come il battesimo possa essere il presupposto per 'vivere' il mondo con una profondità diversa e al tempo stesso proporre il sacramento della riconciliazione come strumento adeguato per 'sanare l'uomo' nelle sue dinamiche relazionali esistenziali per cui, quando vive l'illogicità del peccato (una vita che non è secondo il *Logos-Gesù*), torna a vivere 'nuovamente'

nel mondo. Rinascita e vita nuova sono le due tradizioni teologiche legate al sacramento del battesimo. Nel fonte battesimale non siamo solo lavati ma 'divinizzati': sperimentiamo il dono gratuito del mistero pasquale e cominciamo a vivere della risurrezione per cui, in 'co-azione' con la Grazia, siamo chiamati a vivere la quotidianità secondo l'esperienza del Regno. Il battesimo ci dona la vita nuova in Cristo ma non ci toglie la libertà. Possiamo tornare a vivere per noi stessi e la mentalità dell' 'uomo vecchio' può riaffiorare ed imporsi nuovamente; ed è per questa ragione che, oltre alle acque del battesimo, abbiamo a disposizione come alleate le 'lacrime della penitenza' (considerato nella tradizione come 'battesimo laborioso').

C'è sempre la possibilità di pensare la propria realizzazione al di fuori del binomio Io-Cristo costruendosi un progetto di auto-divinizzazione invece di riceverlo per Grazia; molto spesso conserviamo la memoria del battesimo ma non la relazione battesimale.

Lo Spirito Santo è il principio vitale del battezzato che resta in lui anche quando cade nel peccato e continua ad agire per rianimarlo alla vita attraverso il pentimento. Ma lo Spirito Santo è anche compagno inseparabile del Verbo-Gesù per cui le sue parole sono paragonate alla puntura di un medico che trafiggono il cuore inoculando il farmaco della guarigione. La 'compunzione' è il dolore che permette di recuperare la sensibilità spirituale. Se entriamo in quest'ottica si

comprende subito il perché, detto popolarmente «andiamo a dire i fatti nostri ad un altro»; è per lo Spirito, per la sua azione, che nella Chiesa non ci si confessa ad un uomo qualunque ma al ministro dell'*epiclesi*.

Il ministro, amministrando la misericordia, non offre qualcosa di suo: il perdono può esistere solo come 'dono ricevuto'. «La Chiesa stessa è fondata sul perdono. Pietro stesso rappresenta nella sua persona questo fatto: colui che è caduto nella tentazione, ha confessato e ricevuto il perdono, può essere il detentore delle chiavi» (J. Ratzinger).

Vivere in pienezza la vita liturgica della Chiesa sarà un'arte che si mette al servizio di questa bellezza; arte di vivere, cioè capacità di trasformare la nostra vita da fragile e corruttibile in incorruttibile. Dove la fragilità umana incontra l'azione della Grazia ciò che è infranto viene ricomposto, quello che è malato guarito. La vita diviene 'trasparenza', l'umano si trasfigura attraverso l'incarnazione in esso di un principio che supera il materiale. La bellezza, che è arte di riconciliazione, non dipende da nient'altro che 'dall'amore che irradia da noi'; ecco perché questo cammino di guarigione altro non è se non un 'tocco teurgico' ovvero azione di Dio nella vita del cristiano affinché il Padre manifesti nello Spirito Santo il Cristo glorificato.

Fra Cristiano Giannattasio, ofm

Tesi di Baccellierato in Sacra Teologia, Istituto S. Fara, Facoltà Teologica Pugliese - Bari

Il limite dell'uomo: aspetti biblici, filosofici e teologici.

Il limite è un elemento costitutivo dell'essere creatura ma anche una vocazione che rientra nel progetto di Dio. Nel primo racconto della creazione, Elohim opera prestando costante attenzione alla propria forza, contenendola e incanalandola con delicata attenzione per dare spazio all'alterità posta dinanzi a sé.

Dio lascia così un esempio per l'uomo chiamato anch'egli ad essere come il suo Creatore e cioè ad esercitare un dominio mite sulla sua animalità, sul creato affidatogli, per stabilire relazioni costruttive in cui l'altro può dispiegarsi liberamente.

Il tema del limite presenta diverse sfumature e prospettive ermeneutiche a partire dalle suggestioni che la filosofia, l'antropologia e la teologia gli offrono.

In effetti, la dimensione creaturale dell'uomo, conduce ad un crinale, per cui da una parte possiamo incontrare l'esperienza che l'uomo fa del suo essere finito; dall'altra, riconosciamo il progetto di Dio e il suo sguardo sul limite umano.

Incontriamo tutto questo già nel primo racconto della creazione (Gen 1,1-2,4a). La concezione che tale testo sottende non è solo l'immagine di un Dio-Elohim che creando si autolimita, ma altresì di un Dio che affida all'uomo un progetto-vocazione su come coniugare la propria condizione di creatura creata a Sua immagine con il proprio limite, per arrivare a essergli anche somigliante.

Dinanzi a Dio c'è però l'uomo, la sua storia segnata dalla fatica di accettare tale limite e di seguire il progetto di Dio considerato rivale e come *partner* non degno di fiducia come mostra il secondo racconto della creazione, a proposito del serpente, l'albero e la donna.

La trasgressione introduce una disarmonia

nell'uomo, nella relazione con sé stesso, con l'ambiente e con gli altri.

Le vicende di cui è intessuta la storia della salvezza, le esperienze di Mosè, Geremia e Giobbe rappresentano il tentativo da parte di Dio di coinvolgere l'uomo in un progetto che cerca affannosamente di superare il divario creatosi con la trasgressione.

L'invito costante ad accogliere il limite, vivendolo armonicamente e pacificamente nella propria condizione di creatura, è condiviso anche da correnti filosofiche e settori dell'antropologia non direttamente connessi con la visione teologica cristiana.

Esse però sono talvolta il frutto di una riflessione condotta sul piano puramente logico. In definitiva, il Dio biblico insegna alla sua creatura a vivere i limiti del suo stato, non come giogo oppressivo, ma come occasione preziosa per avere in mano la chiave che dischiude il mistero dell'esistenza che per noi rimane unicamente in Cristo.



Baccellierato di fra Cristiano Giannattasio

Betlemme è un'inondazione d'amore

del Card. Angelo Comastri



A Giorgio La Pira, il santo sindaco di Firenze, un giorno chiesero: «Professore, in poche parole, che cos'è il cristianesimo?». «È il dialogo tra l'angelo e la Vergine!» rispose. Al termine di questo dialogo avvenne il più grande miracolo: il Figlio di Dio prese un corpo umano nel grembo della Vergine Maria. Il cristianesimo, pertanto, è la grande meravigliosa notizia che Dio non è lontano, Dio è vicino, Dio si è fatto uomo nel grembo di Maria e, quindi, Dio è Immanu-El (Dio con noi).

Solo il cristianesimo afferma che Dio si è fatto uomo e ha preso la nostra umanità e, di conseguenza, si è imparentato con ciascuno di noi. È un fatto enorme, è un fatto che genera fiducia e ottimismo. Se potessimo avere in mano il grande libro dell'anagrafe dell'umanità, sfogliando pagine sterminate e scorrendo i nomi... noi troveremmo anche il nome di Dio!

Dio che fa parte della famiglia umana. Conseguenza: la vita è preziosa, la vita di tutti è preziosa, la vita di ciascuno è preziosa... perché Dio l'ha fatta sua, l'ha condivisa con noi. È un fatto meraviglioso! Per questo motivo la vita non va banalizzata: la discoteca e lo stadio non possono essere lo scopo della vita. Come anche non può essere bruciata la vita con l'alcol o la droga. Queste sono bestemmie contro la preziosità della vita. Madre Teresa, in visita a un lebbrosario nel giorno di Natale, ricordò una splendida pagina del profeta Isaia, che dice: «Può una mamma dimenticarsi del proprio bambino? No! Ma se anche una mamma sciagurata si dimenticasse del proprio figlio, io non ti dimenticherò mai! Ti ho disegnato sulla palma della mia mano!». E guardando i lebbrosi senza mani, Madre Teresa aggiunse: «Voi siete preziosi agli occhi di Dio. Egli ha diseg-

gnato il vostro volto nella palma della sua mano». Un lebbroso disse: «Madre, ripetilo! Ripetilo! È troppo bello!».

Jean Vanier, ancora vivente, è figlio dell'ex governatore generale del Canada, plurilaureato con brillantissimi voti all'Università di Parigi. Dopo aver incontrato alcuni giovani handicappati mentali totalmente abbandonati in strutture senza anima e senza amore, nel 1963 lasciò tutto e fondò l'Arca: una comunità per accogliere giovani handicappati mentali e curarli con l'unica terapia possibile: la terapia dell'affetto vero, della carità senza interesse, del servizio volontario e gioioso. Queste comunità si sono moltiplicate e sono un autentico miracolo, una conseguenza del Natale! Jean Vanier ha raccontato che un giorno stava commentando una frase dell'Apocalisse, che dice: «Ecco, io, il Signo-

re, sto alla porta e busso. Se qualcuno udendo la mia voce mi apre, io entrerà e cenerò con lui...». Un handicappato disse: «Io sono certo che un giorno o l'altro Gesù busserà alla porta della mia casa ed entrerà e mi prenderà tra le sue braccia e mi dirà: "Tu sei il mio figlio prediletto"». Era stato abbandonato dai genitori, ma aveva la certezza di non essere stato abbandonato da Dio. Una comunità piena di amore gli aveva restituito questa certezza, che lo faceva vivere! Questo è il miracolo del cristianesimo, questa è, ancora una volta, una conseguenza del Natale! Così dovrebbe essere anche fra di noi. Dovremmo uscire dallo spirito di competizione, di rivalità, di gelosia (che è satanico), per entrare nello spirito di Betlemme: lo spirito della semplicità che porta alla stima reciproca e, quindi, a gesti di attenzione, di pazienza, di incoraggiamento e di riconoscimento della presenza di Dio in chi ci sta accanto o di fronte a noi. Ma venendo in questo mondo, Gesù che cosa ha portato? Ha portato una scintilla di amore vero, di cui Dio è l'esclusivo propieta-

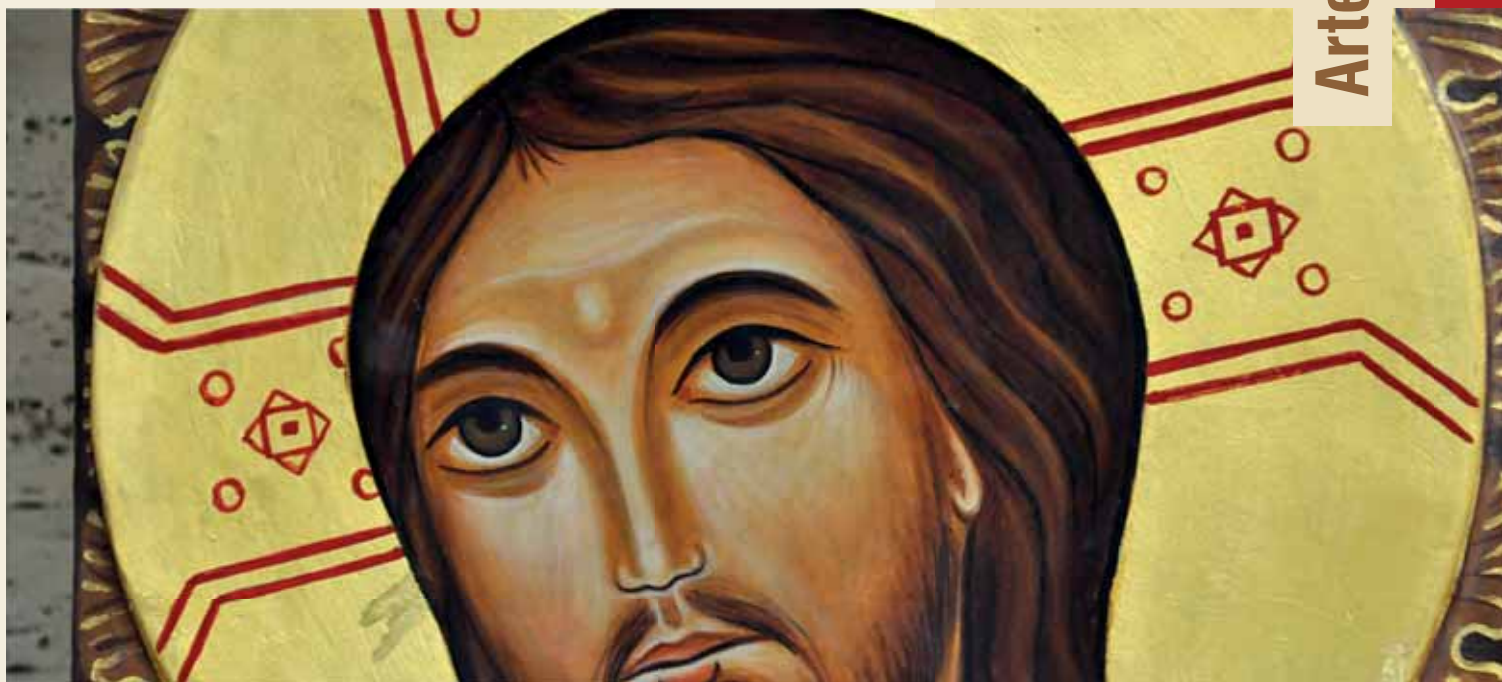
rio e di cui il mondo ha drammaticamente bisogno! I primi cristiani, secondo il racconto degli Atti degli apostoli, si facevano riconoscere così; si facevano riconoscere per la carità vissuta: «Erano un cuor solo e un'anima sola». Guardandoli, molti si convertivano: per attrazione! Tertulliano, nel 200 d.C., scrive rivolgendosi ai non cristiani del suo tempo e dice: «Voi, guardando a noi cristiani, siete costretti a dire: "Guarda come si amano!". Mentre voi vi odiate anche tra fratelli! Noi, invece, ci amiamo senza essere neppure parenti secondo la carne: ma i nostri cuori sono abitati dall'unico Dio, che è amore». Potessimo ripeterlo anche noi oggi! S. Agostino usa un esempio paradossale e dice: «Se anche venissero distrutte tutte le Bibbie che sono nel mondo e ne restasse una sola; se di quella Bibbia diventassero illeggibili tutte le parole, ma restassero leggibili soltanto tre parole: Dio è amore!, la Bibbia sarebbe salva. Questo, infatti, è tutto il cristianesimo». L'inondazione di amore che parte da Betlemme, come può entrarci dentro? E, quindi, come è possibile fare Natale? Soltanto attra-

verso l'umiltà, che è la prima basilare virtù: è la porta d'ingresso del cristianesimo. Nella Basilica di Betlemme si entra attraverso una porta molto bassa (forse per impedire l'ingresso dei cammelli). Ma oggi è un simbolo: per incontrare Dio bisogna abbassarsi, bisogna buttare via un po' di orgoglio. Non potete immaginare quanto sia importante l'umiltà e quanto sia distruttivo l'orgoglio: «L'orgoglio è l'autostrada del demonio», diceva Madre Teresa di Calcutta. Leggendo la Sacra Scrittura appare chiarissimo che Dio non sopporta gli orgogliosi perché Dio è infinitamente umile. È scritto: «Abbasserò lo sguardo degli orgogliosi. Eliminerò i superbi dal mio santo monte!». Gettiamo via, pertanto, un po' del nostro orgoglio: tutti! E diventeremo un presepio vivente, dove Gesù nasce ancora. E il nostro sguardo diventerà limpido e così ci accorgeremo che accanto a noi non abbiamo rivali, ma soltanto fratelli!



Crocefisso di San Damiano

Il corpo icona di un amore folle di p. Federico Pelicon, sj



Il crocefisso di san Damiano ci contempla. È necessario entrare nella logica iconografica per conoscere l'intento del metodo, la prospettiva rovesciata dell'iconografo.

La tradizione di questo modello di croci umbre del XII secolo, d'influenza in quel tempo ancora orientale, sembra rimandare alla scuola serba. Il Cristo non è sofferente, non c'è traccia ancora del *Christus patiens* che s'imporrà come stile dal XIII secolo in poi. Il Gesù di san Damiano è nella pace, consolato, ci contempla con lo sguardo del Padre. Il suo sguardo dalla croce è la porta attraverso cui il Padre corre e abbraccia l'umanità intera, com'è descritto nel capitolo 15 del vangelo di Luca: «Gli corse incontro e gli si gettò al collo». Siamo noi i destinatari di tale pace e consolazione del cuore. Un amore, quello del Padre, che è universale, per tutti. È il Papà che ci abbraccia, bacia ed ama in Cristo, attraverso Lui e in Lui! Sopra il Crocefisso si

adagia la mano del Padre benedicente con il pollice sul mignolo e l'anulare, mentre il medio e l'indice sono aperti a forma di 'v', che sta ad indicare l'autorità dell'amore del Padre sul Figlio e nel Figlio.

È fondamentale lasciarci 'abbracciare e baciare' dall'amore del Padre.

Il corpo di Cristo affisso sul legno della croce ci ricorda la limitatezza dell'essere umano. Scandalizza che Dio, fattosi uomo, possa avere assunto su di sé la debolezza umana pur senza aver conosciuto il peccato, quell'autoreferenzialità disarmonica, ribelle, smarrita e disorientata con cui ciascuno di noi è 'connivente' durante la vita. Il corpo sulla croce di san Damiano ha volontariamente assunto su di sé le ferite dell'umanità e si è presentato al mondo nel momento della morte, mostrando nel corpo trafitto le cicatrici e i lividi provocati da un'umanità ribelle e ferita, facendosi carico di tutto. L'amore folle di Dio risponde al

male del mondo con la pace della salvezza. Ci rende malati d'amore.

Dalla croce comprendiamo il corpo. Gesù è corpo, anche noi siamo corpo. Nel corpo portiamo i segni di tutta la nostra storia, i lividi delle percosse ricevute, le nostre ferite relazionali, le rughe delle nostre gioie e fatiche. C'è tutto. Il corpo porta la memoria della nostra vita. Il corpo è il memoriale della salvezza. Noi ci nutriamo del corpo di Cristo, lo tocchiamo nelle piaghe e nelle gioie dei corpi delle persone che formano il Corpo della Chiesa.

È il corpo a risorgere. Nel Credo preghiamo: credo la resurrezione della carne. Si risorge nell'amore. Lo Spirito Santo è amore che procede dall'amore del Padre e del Figlio e ce lo partecipa.

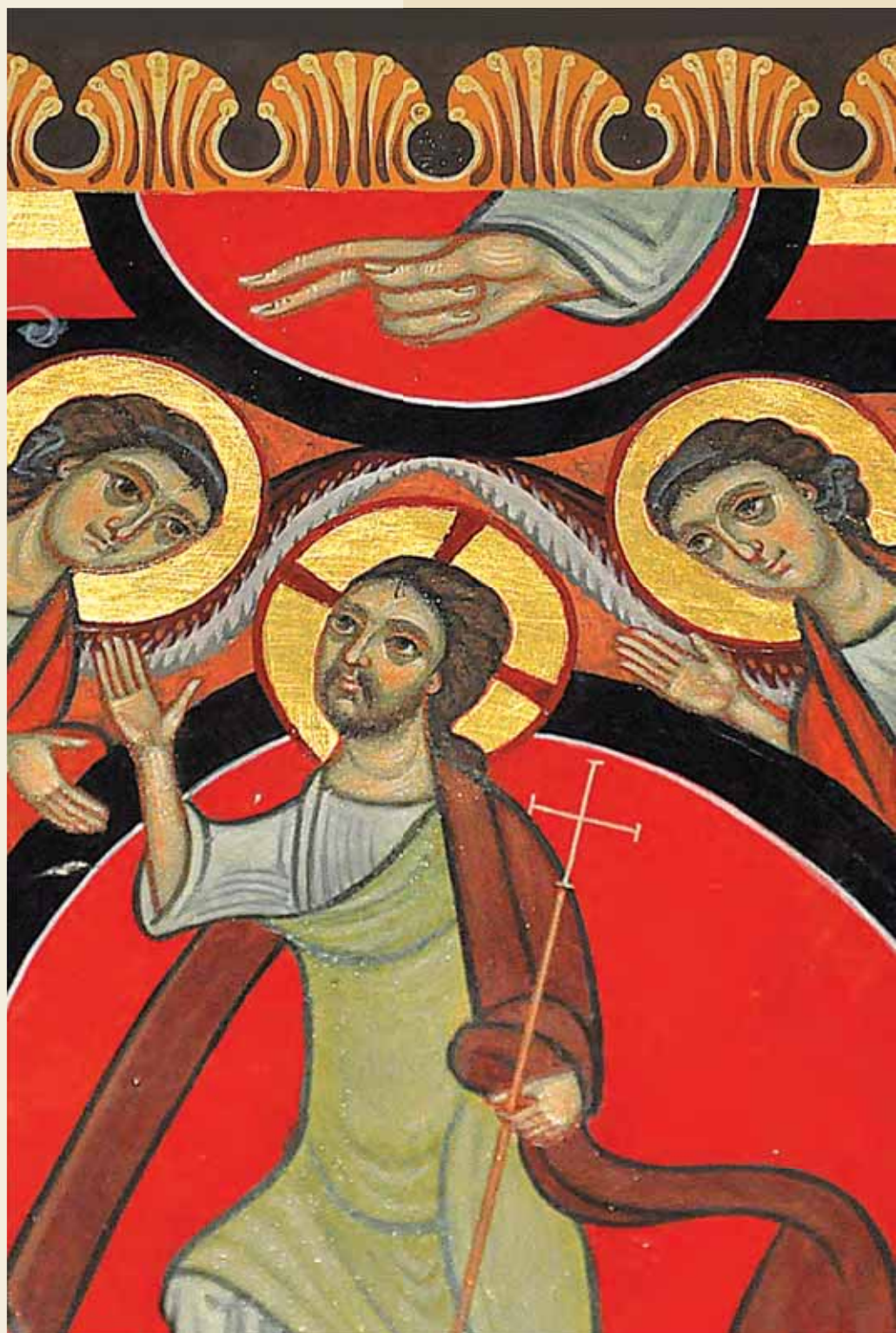
Solo nell'amore scopri il tuo limite e ti salvi alzando lo sguardo verso l'altro. Alzare lo sguardo è già risurrezione in questa vita. Con l'amore in cui sei stato amato, ami

l'altro, sei rispettoso dell'altro, sei propositivo per l'altro, ti fidi dell'altro, vivi la verità con l'altro.

L'altro è un inferno se lo sei tu per te stesso, ma l'altro è anche l'occasione che ti fa risorgere dalle strette del tuo ego, il quale non t'attorciglia più in un amore asfissiante senza sbocco alla vita.

È lo Spirito Santo che ti fa posare lo sguardo sull'altro, poiché non vivi più per te stesso. Cristo ha posato lo sguardo su noi perché noi lo posassimo sui nostri fratelli bisognosi.

I due santi ai lati della croce di san Damiano, rappresentano l'umanità intera raggiunta dal Suo sguardo che è vangelo fatto carne. Siano essi due evangelisti o due apostoli o il popolo ebraico o i gentili, sono riuniti in unità. Rappresentano noi nell'essere una carne sola, Chiesa-Sposa di Cristo. Il braccio orizzontale della croce indica l'abbraccio del mondo intero da parte di Cristo. È l'aspetto cosmico della croce, che fa della natura il Suo irradiazione, un rovelo ardente. Lasciandoci ardere ci accorgiamo che è un fuoco che non consuma, ma vivifica.



La fede di fronte alla perdita del senso dell'irrevocabile

di fra Alceo Grazioli, tor



“Scrutare gli orizzonti, restare svegli e vigili: gli atteggiamenti saggi e responsabili da assumere come consacrati”

Papa Francesco nella sua *Lettera apostolica* a tutti i consacrati in occasione dell'anno della vita consacrata esortava così tutti i religiosi e le religiose: «Scrutate gli orizzonti della vostra vita e del momento attuale in vigile veglia. Con Benedetto XVI vi ripeto: *'Non unitevi ai profeti di sventura che proclamano la fine o il non senso della vita consacrata nella Chiesa dei nostri giorni; piuttosto rivestitevi di Gesù Cristo e indossate le armi della luce -come esorta san Paolo (cfr Rm 13,11-14) - restando svegli e vigili»* (*Lettera apostolica a tutti i consacrati* in occasione dell'anno della vita consacrata 3, 21 novembre 2014).

Scrutare gli orizzonti, restare svegli e vigili: ecco gli atteggiamenti saggi e responsabili da assumere come consacrati. Facciamo nostri tali suggerimenti rileggendo le profetiche intuizioni di Hans Urs Von

Balthasar, esse ci possono far comprendere alcune manifestazioni della 'cultura del provvisorio' che caratterizza la nostra epoca.

Il teologo di Lucerna, mentre si stava concludendo il Vaticano II, denunciò la perdita del 'senso dell'irrevocabile' che già si manifestava sia nella possibilità di un 'rifiuto della chiamata' che nella 'paura di legarsi per tutta la vita'. Già nel 1966 scriveva delle meditazioni teologiche sull'identità del cristiano nel mondo contemporaneo in cui, riferendosi ai giovani cristiani di quel periodo post conciliare, affermava «che vogliono certo impegnarsi, ma nello stesso tempo conservare le redini in mano. Vogliono anche impegnarsi totalmente, ma solo per un tempo determinato. Perché per un tempo più lungo non è possibile controllare se meriti ancora impegnarsi, ed essi vogliono restare liberi

di cambiare idea, di impiegare diversamente le loro energie, di contrarre nuovi legami» (H. U. Von Balthasar, *Chi è il cristiano? Meditazioni teologiche*, Queriniana, Brescia, 1966, p. 146).

Il gesuita svizzero avvertiva che spesso l'impegno dei giovani cristiani è intrapreso con «prudente riserbo» e che per questo, diventa pericoloso e ambivalente, se non contraddittorio. Essi infatti desiderano impegnarsi mettendo in gioco la loro libertà, ma conservando, allo stesso tempo, la loro totale autonomia. Sembrano farlo in modo radicale, ma solo per un tempo limitato, quello necessario per appurare se vale ancora la pena giocare in un rinnovato impegno o cambiare.

In sintesi Von Balthasar afferma che i giovani contemporanei esigono la libertà di poter cambiare idea continuamente, in modo da poter impiegare diversamente le loro energie, per essere in grado di contrarre nuovi legami, fino ad ipotizzare un «convento a termine». L'impegno definitivo, per tutta la vita, per qualcosa di così esigente come una vita secondo i consigli evangelici, appare loro azzardato se non sconsigliato.

D'altra parte, il carattere definitivo di una dedizione di vita è intimamente congiunto con l'obbedienza cristiana di fede. In ogni vocazione (matrimoniale, sacerdotale, consacrata) la vita è irrevocabilmente consegnata a Dio e ogni vera fecondità della vita intesa come vocazione procede dall'irrevocabilità della sua scelta. È proprio il carattere definitivo ciò che, dinanzi al Padre, conferisce il peso supremo ad una forma di vita cristiana e a tutti i suoi singoli atti, sin dal principio, da quando Gesù chiamò i suoi primi discepoli che pescava-

no sul lago di Galilea. Essi lasciarono tutto e lo seguirono, in modo definitivo, mettendo in gioco tutta la loro vita. La «sequela di Gesù a tempo» è, almeno obiettivamente, una contraddizione interna. Nessuno di coloro che hanno lasciato tutto e hanno seguito Gesù Cristo, dai primi pescatori di Galilea agli attuali pescatori di uomini, hanno mai potuto garantire per il proprio futuro a partire dalle loro forze personali. Se uno decide nel suo cuore il santo viaggio della sequela, è perché fonda il suo rischio vocazionale unicamente nella fede, sbilanciandosi sul fondamento roccioso di colui che lo ha chiamato e vincendo, con il coraggio della fede, la paura di legarsi per tutta la vita. «Tutto posso in colui che mi dà la forza», dice Paolo nella lettera ai Filippesi (Fil 4, 13). In quel 'tutto' risiede la fecondità: di Dio nel mondo e la mia in Dio e nella sua opera. Nel contesto di questa 'perdita del senso dell'irre-vocabile' Von Balthasar, nella sua opera sugli stati di vita, analizza come si può arrivare perfino a rifiutare la chiamata. Un rifiuto che si fonda nella carenza di 'indifferenza', di quell'intima, crescente spoliamento di sé davanti al volere di Dio che S. Ignazio propone dal n. 165 dei suoi *Esercizi spirituali*. Tale rifiuto risiede in un luogo molto nascosto del nostro "io", che si oppone alla proposta di Dio e, in ultima analisi, a Dio stesso. Il rifiuto della vocazione è un atto spirituale gravemente responsabile, perché la proposta di Dio ha la forza di farsi prima o poi, almeno una volta, esplicita. Responsabilità nei confronti del senso e del compimento della propria vita, certo, ma anche della vita di tanti altri, nella chiesa e nel mondo intero. Il gesuita svizzero parla con chiarezza di un mondo defraudato dal

diniego alla proposta vocazionale di Dio. Si tratta di una frode precisa, che riguarda un tesoro unico, come unica è la chiamata. Questo è l'impovertimento a cui ci espone la cultura del provvisorio, che non solo ci fa rischiare di far fallire una vocazione, di farcela ipotizzare 'a tempo', ma che potenzia la possibilità, addirittura, di rifiutare la vocazione dal suo nascere: «Colui che risponde di no si tira dietro un'incalcolabile sventura, perché egli non dice mai no solamente per se stesso, ma per tutti quelli che dipendono dalla sua missione. E un giorno egli verrà chiamato a render conto non di sé solo, ma di tutte le grazie di cui a causa del suo no il mondo è stato defraudato» (H.U. von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano*, Milano, Jaca Book, 1985, p. 437-438). Tale rifiuto nasconde l'intima paura che l'uomo contemporaneo prova quando si spinge a ipotizzare un legame per tutta la vita.

Questo sentimento di timore è sempre stato vero, per ogni generazione, ma a motivo della situazione di precarietà economica, politica e culturale che respira nel villaggio globale attuale, l'uomo di oggi può sentirsi più esitante e spaventato di fronte ad una decisione per sempre. Anche se comprende bene che unicamente fidandosi della forza di Cristo può discernere e scegliere in modo irrevocabile il proprio stato di vita, la paura a compiere il grande salto sembra paralizzarlo. Saltare oltre quella paura paralizzante: ecco la prospettiva di fede che propone ancora oggi, ad ogni consacrato e consacrata, la radicale e affascinante sequela a Gesù Cristo, Signore della storia.

Lebbroso

Il «fare penitenza» passa dal rapporto coi lebbrosi di fra Piero Sirianni, ofm cap

San Francesco - XV sec. - chiesa di Santa Maria della Chinisa, Bitonto (Ba)



Nella prima uscita di questa rubrica scrissi già che l'anno di prigionia di Perugia e due incontri favorirono la conversione di Francesco: quello col Crocifisso di San Damiano e quello col lebbroso.

La chiave di lettura, umana e teologica, del rapporto di Francesco con il lebbroso resta l'*incipit* del suo *Testamento*: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo» (FF 110).

Egli, alla fine della vita, ricorda che, prima della sua adesione al progetto divino, era ripugnante per lui già solo la vista dei lebbrosi: «Fra tutti gli orrori della miseria umana, Francesco sentiva ripugnanza istintiva per i lebbrosi» (FF 592); «Un giorno, mentre andava a

cavallo per la pianura che si stende ai piedi di Assisi, si imbatté in un lebbroso. Quell'incontro inaspettato lo riempì di orrore» (FF 1034); «la vista dei lebbrosi, come egli diceva, gli era prima così insopportabile che, al tempo della sua vita vana, non appena scorgeva a due miglia di distanza i loro ricoveri si turava il naso con le mani» (FF 348).

Tuttavia, riesaminando il suo percorso di vita, Francesco si rende conto del fatto che il disegno divino sotierologico lo condusse presso i lebbrosi: «Il Signore stesso mi condusse tra loro». Il «fare penitenza», cioè il dare un orientamento nuovo alla propria vita, passa dal rapporto coi lebbrosi. Una breve parentesi storica ci aiuta a comprendere meglio: al tempo di Francesco la lebbra era una malattia abbastanza diffusa e temuta a tal punto da emarginare le persone da essa colpite (erano costrette a vivere nei lebbrosari fuori città e a portare un campanello al collo, per segnalare la propria presenza). Ciò che Francesco rifiuta gli si presenta davanti.

Ciò che Francesco rifiuta gli si presenta davanti. Non bastano più la pietà e la delicatezza umane, proprie dell'assiate: ora egli è chiamato a vivere e manifestare altri sentimenti, più profondi; «*caritas Christi urget nos*» scrive Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi (5,14).

Ora Francesco sa, sente che in quegli uomini (malati, emarginati) c'è Gesù; sono il suo volto visibile; «mentre prima aborrisva non solo la compagnia dei lebbrosi, ma perfino il vederli da lontano, ora, a motivo di Cristo crocifisso che, secondo le parole del profeta, ha assunto l'aspetto spregevole di un lebbroso, nell'intento di raggiungere il pieno disprezzo di se stesso, offriva ai lebbrosi i servizi dell'umiltà e dell'umanità insieme con i benefici della pietà» (FF 1036); si pone a loro servizio: «Da allora, amante di tutta l'umiltà, si dedicò a onorare i lebbrosi per imparare, prima di insegnarlo, il disprezzo di sé e del mondo, mentre si assoggettava alle persone miserabili e ripudiate con il giogo del servizio. E, in verità, prima egli era abituato ad avere in orrore i lebbrosi più che ogni altra categoria di uomini; ma, quando l'effusione della grazia divenne in lui più copiosa, egli si diede come schiavo a ossequiarli con tanta umiltà di cuore che lavava i piedi e fasciava le piaghe e spremeva fuori la marcia e ripuliva la purulenza. Perfino, per eccesso di fervore inaudito, si precipitava a baciare le piaghe incancrenite» (FF 1337); mangia nella stessa scodella (Cfr. FF1592); esige che i frati li servano e vivano con essi: «All'inizio della sua Religione volle che i frati dimorassero negli ospedali dei lebbrosi per servirli e che là ponessero il fondamento della santa umiltà. Quando

venivano nell'Ordine, nobili o no, tra le altre cose che venivano loro esposte, si diceva che era necessario che servissero umilmente i lebbrosi e abitassero nelle loro case, come è contenuto nella prima Regola» (FF 1730).

Quale significato spirituale cogliamo da quest'esperienza francescana? Cosa dice al mondo attuale? Alla prima domanda rispondiamo: è umano il fatto che ognuno rifiuti ciò che non gli piace, quello verso cui non si sente portato; ma nel cammino di crescita spirituale, ci viene chiesto di accogliere tutte le possibili sfide, di abbracciare ogni aspetto della vita umana. E, quando il cammino diventa 'serio', quando tende alla santità, saremo chiamati a confrontarci proprio con tutto ciò che è per noi ripugnante: «Tutto quello che nella vita non è integrato, diventa disintegrante» (A. CENCINI, *L'albero della vita. Per una formazione iniziale e permanente*).

Ognuno conosce, per mezzo del discernimento, i propri limiti sui quali lavorare; naturalmente, non sognando di divenire persone perfette, oltre-uomini al di sopra dei problemi e della sofferenza. Aspirando, tuttavia e sempre, alla redenzione delle nostre innumerevoli fragilità. Sentiamoci tutti lebbrosi da sanare, con la grazia e la misericordia divine.

La seconda domanda suscita un ulteriore quesito: chi sono i lebbrosi oggi?

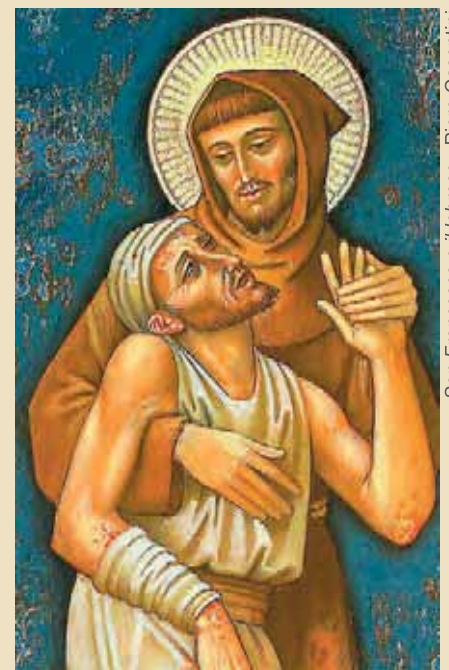
L'elenco sarebbe infinito: ci sono i poveri materialmente; i poveri di cultura; i poveri perché diversamente abili; i ricchi del proprio io; gli immigrati; gli sfruttati; i poveri perché cercatori di verità, di bellezza, di libertà e di giustizia.

«Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e

sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società» (FRANCESCO, *Evangelii gaudium* 186).

Tale preoccupazione passa, primieramente, dall'abbattimento dell'indifferenza, che impera nella nostra società: «Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo» (FRANCESCO, *Evangelii gaudium* 187). Facciamoci prossimi dei tanti lebbrosi che ci circondano; fermiamoci, scendiamo dai nostri cavalli, lasciamo le loro ferite e garantiamo loro la cura necessaria (cfr. Lc 10,29-37).

Francesco sia il nostro modello, a cui aspirare: guarire noi stessi, per aiutare gli altri fratelli.



San Francesco e il lebbroso - Piero Casentini

“D'ora in poi voglio dire: Padre nostro, che sei nei cieli” (FF 1419) di sr. Chiara Angelica De Marco, osc



L'inno alla Provvidenza (Mt 6,24-34) è collocato dall'evangelista Matteo all'interno del grande discorso della montagna, un annuncio di salvezza che sollecita l'impegno e l'adesione personale.

Esso si compone di tre parti: l'**esordio**, con la proclamazione delle beatitudini e le similitudini del sale e della luce; il **corpo centrale**, di cui fanno parte l'introduzione (Gesù compimento della legge e la giustizia superiore), le sei antitesi, la sincerità nella preghiera, nell'elemosina e nel digiuno, il distacco dalla ricchezza e l'abbandono fiducioso alla Provvidenza, tre esortazioni e la regola d'oro; la **parte etica**, ovvero la prassi secondo il Vangelo, che accoglie i brani della porta stretta, dei falsi profeti e veri discepoli e che si conclude con la similitudine della casa costruita sulla roccia, che è anche la chiusura dell'intero discorso, con l'invito a 'fare' le parole di Gesù, cioè a dare loro concretezza nella vita.

Gesù esorta il discepolo, che ha consacrato l'esistenza al servizio di Dio, a non farsi distogliere dalla

ricerca del Regno a causa dell'assillo per le cose materiali. Avendo egli rinunciato ai beni terreni, invece di lasciarsi sopraffare dalla mancanza di sicurezze mondane, è chiamato a riporre la propria fiducia nel Padre che provvederà per ogni suo bisogno.

È l'esperienza che ha fatto S. Francesco, all'inizio del suo cammino, rinunciando alla sicurezza del suo *status* sociale, per abbracciare Cristo povero e crocifisso.

La struttura del brano è scandita da tre 'non affannatevi' (v. 25.31.34): con la prima esortazione viene enunciato il tema, sviluppato in due similitudini; la seconda è incentrata sul Regno; la terza è inclusa in una affermazione sapienziale.

«*Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza*». Con 'ricchezza' si traduce il greco *mammonà*, parola aramaica, che indica la ricchezza ingiusta, che si fa idolo; quella stessa ricchezza disonesta, con la quale, in Luca, Gesù esorta a farsi degli amici (Lc 16,9).

La radice di questo termine richiama 'ciò in cui si ripone la propria fiducia'; Dio esige un cuore indiviso, il dono totale di sé; il discepolo che orienta la vita al servizio di Dio non può contemporaneamente attaccare il cuore alla ricchezza, al prestigio, al potere. La sequela di Cristo implica una scelta radicale; il rischio è confidare nelle proprie sicurezze per garantirsi la vita. È significativo che Gesù presenti l'alternativa con il termine servire: ci mette in guardia dal fatto che se non siamo noi a servirci dei beni materiali in modo intelligente ed evangelico, c'è il pericolo di diventarne schiavi.

«Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o

berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?».

Il 'per questo io vi dico' che apre il versetto sembra richiamare le antitesi precedenti, con una forte presa di posizione di Gesù nei confronti di una minaccia sempre latente nella vita dell'uomo, quella di attaccare il cuore a ciò che è passeggero e che non sazia.

'Non preoccupatevi': la radice di questo verbo implica una serie di significati che va dal darsi pensiero, al prendersi cura, all'avere sollecitudine fino all'affannarsi. Sembra un percorso che coinvolge progressivamente la persona, fino a condurla alla perdita della libertà di

giudizio e di azione. È immediato il riferimento all'episodio in cui Gesù richiama Marta alla necessità di non preoccuparsi per molte cose, dando il primato all'unica di cui c'è bisogno (Lc 10,42). Ritroviamo ancora questo verbo in Paolo quando afferma: «chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore... Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito» (1Cor 7,32.34). Di qui, il passo al versetto della Lettera ai Filippesi è breve: «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti» (Fil 4,6). Anche Pietro invita a riversare «su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi»; letteralmente: «perché a Lui importa di voi» (cfr. 1Pt 5,7).

Si tratta perciò di un'esortazione alla filiale fiducia in Dio, che nella preghiera del Padre nostro proposta nei versetti precedenti (Mt 6,9-13), trova una sua specifica manifestazione. Deduciamo allora che la preoccupazione è un campanello che deve portarci a chiedere: a chi/cosa sto dando la priorità?

'Per la vostra vita': questo termine (in greco *psiché*) secondo l'antropologia semita intende tutto l'uomo. La vita è dono più prezioso del cibo, il corpo più del vestito; è un invito a dare valore a ciò che siamo e che abbiamo nel cuore, più che a ciò che appare, nutrendo quindi non solo il corpo ma soprattutto il nostro essere.

Fine prima parte



Per vino nuovo, otri nuovi

...per saper custodire la novità che ci è stata affidata di sr. Chiara Ludovica Loconte, osc

Le Nozze di Cana - XVI sec. - Paolo Veronese



A breve distanza dall'anno dedicato alla Vita Consacrata, è stato promulgato il documento contenente le riflessioni che il Dicastero ci ha dedicato a 50 anni dal Concilio Vaticano II, con particolare riferimento alla *Lumen Gentium* e al *Perfectae caritatis*, facendo un bilancio del rinnovamento della mentalità conciliare e invitandoci ad accogliere alcuni 'orientamenti'. Già il sottotitolo, 'la vita consacrata e le sfide ancora aperte', introduce allo spirito del testo che si offre come strumento di verifica per rivedere il cammino fatto, raccogliere i frutti maturati, scrutare le domande emerse, aprirsi alla ricerca di nuovi 'come'. Le provocazioni che ci sono rivolte riguardano la nostra presenza come profezia, attributo che ci essenzializza e sostanzia, nella ricerca mai esauribile del Volto di Dio e della costruzione del Suo

'Regno di giustizia e di pace' nella storia degli uomini.

Il documento esprime una forte presa di coscienza della realtà della VC, in questa stagione segnata dal processo di ridimensionamento e dalla domanda di risignificazione ed esorta a compiere passi 'oltre' attraverso un costante **«esercizio di discernimento evangelico, nel quale si cerca di riconoscere -alla luce dello spirito- quell' 'appello' che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama»**.

Siamo invitati a riconoscere e nominare talune fatiche e affanni e a non eludere i segni del tempo che andiamo attraversando. Le prime riguardano alcuni passi forse un po' lenti, fragilità non superate e domande alquanto disattese circa il ripensamento

dell'istituto e del suo carisma rispetto alle strutture di presenza e di servizio, all'esercizio di governo e di amministrazione, allo stile di vita personale e fraterna e ai modelli formativi.

I segni sono riconducibili alla stessa esperienza di fede e testimonianza vocazionale: pur tra difficoltà di situazione e mediazione, non è mancata la generosità del dono di sé e il coraggio della testimonianza, così come non ha perso bellezza di presenza e di significato.

«Stiamo vivendo una fase di necessaria e paziente rielaborazione di tutto ciò che costituisce il patrimonio e l'identità della vita consacrata dentro la Chiesa e di fronte alla storia».

Siamo sollecitati ad una svolta di carattere antropologico per meglio

sintonizzarci col quotidiano, nostra fondamentale dimensione profetica.

Novità e cambiamento: la proposta che ci viene offerta è tesa a ridimensionare, liberare e semplificare quei processi, dalla relazione al servizio, che non riescono più a contenere 'il vino nuovo' di cui lo Spirito vuole riempirci. Siamo avvisati di una resistenza che non favorisce questo travaso, a scapito della qualità e della gioia del nostro vivere. **«In alcune realtà di vita consacrata (...) si è incapaci ad accogliere i segni del nuovo e non si è realmente disponibili ad alcun cambiamento».** Siamo coinvolti un po' tutti in questo tempo di attraversamento dai connotati pasquali, sia le storie che sembrano declinare al tramonto, sia quelle che 'vogliono svegliare l'aurora': il senso di precarietà e di provvisorietà sembra rendere tutto meno facile e certo, in compenso sostiene lo spirito di povertà e di affidamento. **«Ora è tempo di vendemmia e di vino nuovo da spremere con gioia dalle uve e raccogliere con diligenza negli otri adatti».**

Uno spazio inedito, importante e rilevante è stato dedicato alle donne consacrate e alla dimensione della reciprocità uomo-donna, con l'intento di promuovere relazioni di fraternità e di sororità dentro la chiesa, per meglio diventare **«un modello di sostenibilità antropologica».** Anche sui modelli relazionali autorità-obbedienza che investono parte considerevole della complessità delle nostre storie, è sollecitata una rivisitazione dello stile e della prassi, sgravato dagli elementi referenziali e dai retaggi di sudditanza. Siamo richiamati ad apprezzare la qualità evangelica del 'come'

di Gesù l'amore fraterno e il servizio, per una maggior sollecitudine al bene comune:

«che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate, come vi accompagnate!».

Il corso della realtà che ci circonda richiede maggior discernimento, per setacciare dalle nostre 'strutture' di **governo**, di **relazione** e di **formazione** (i temi importanti sviscerati nel testo), ciò che non è importante o che può aver perso di autenticità evangelica. Siamo ben consapevoli che **il vino nuovo esige capacità di andare oltre i modelli ereditati, per apprezzare le novità suscitate dallo Spirito.** Siamo invitati ad **una sosta di discernimento**, come spinta 'dal basso', per dar vita ad un '**novum**' che fermenti oltre la provvisorietà del momento.

La riflessione magisteriale ci esorta infine a meglio praticare la spiritualità di comunione nella logica del Vangelo che ci porta fino 'ai piedi' del fratello. Mutuando l'espressione di papa Francesco a noi rivolta, osa invitarci ad un tempo di «riforma», come 'nuova' conversione al Vangelo.

A Maria, la Madre che sa accorgersi e sollecitare il vino della gioia, anche noi ci rivolgiamo: **«Santa Maria, Donna del vino nuovo (...) insegnaci a fare quello che tuo Figlio ci dirà per sedere ogni giorno alla sua mensa: è Lui il vino nuovo per mezzo del quale rendiamo grazie, riceviamo e doniamo benedizione».**



Dire l'uomo: elementi di antropologia teologica.

L'uomo va pensato in termini di divino-umanità di fra Roberto Quero, ofm

Particolare portale - Basilica di San Nicola di Bari - XI sec.



La domanda sull'uomo è antica ed abbastanza complessa; richiede una certa sistematicità rispondere a questo argomento come dimostrano i tre grandi trattati di KANT che altro non vogliono essere che un tentativo di 'dire l'uomo'. Il Concilio Vaticano II ci ricorda che ogni uomo è una questione non risolta (*Gaudium et Spes* 21), ma questa questione non costituisce un problema bensì un mistero che a sua volta è riflesso del mistero di Dio. «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et Spes* 22). Con questo enunciato si vuole suggerire che il mistero dell'uomo si risolve in Cristo. Il Concilio di Calcedonia con l'affermazione: «Gesù Cristo vero Dio e vero uomo» ha fissato un punto di partenza nell'antropologia

cristiana. L'uomo va pensato in termini di divino-umanità e la sua vita deve essere compresa sulla base della chiamata alla divinizzazione. L'uomo, ad immagine di Dio, è un essere in comunione; così il termine 'vita di comunione' (*koinonia*) dice chi è Dio e chi è l'uomo.

L'amore realizza la persona: lo pone in relazione, lo fa uscire dalla solitudine, permette di ottenere il raggiungimento della comunione. Mediante l'amore si esce dalla propria persona per entrare in un'altra. L'uomo è dunque 'unità dialogale spirituale': 'unità' cioè persona, 'dialogale' perché costituita per la relazione, 'spirituale' perché viva per il dono dello Spirito in comunione con Dio. Il cammino di 'divinizzazione' in altri termini è cammino di 'personalizzazione'.

Se volessimo dire come il corpo partecipa di questa immagine di Dio, sicuramente dovremmo fare riferimento a IRENEO: «Tre elementi costituiscono l'uomo perfetto: la carne, l'anima e lo spirito. Uno che salva e plasma (lo spirito), un altro che è salvato e plasmato (la carne) un terzo che si trova fra questi due (anima)». L'anima dunque è l'insieme delle facoltà umane, per cui se seguirà lo spirito diventerà Dio se segue la carne resterà terra. Ci si può chiudere nella propria natura o aprirsi e diventare 'uomo spirituale'. L'immagine ci viene data nella creazione e ridata nell'incarnazione «secondo il Figlio» (ATANASIO) mentre la 'somiglianza' ci viene data nella creazione e nella divinizzazione «secondo lo Spirito» (IRENEO). Lo Spirito dunque

forma la somiglianza nella misura in cui accogliamo la grazia.

Nell'uomo divinizzato si vede Dio, come nel Dio incarnato si è visto il vero uomo (con questo potete comprendere meglio i termini sottesi al mio discorso sulla santità fatto nell'articolo dello scorso numero). La teologia attuale si fonda sulla dottrina neotestamentaria della creazione in Cristo: il primo Adamo trova senso nel secondo Adamo (Cristo). Nonostante le diverse posizioni sul peccato originale possiamo dire che tutte hanno in comune una certa visione: il peccato originale consiste in una comune situazione di non salvezza che

precede la decisione personale di ognuno. Solo la grazia di Cristo può liberare da questa situazione di peccato.

Il mondo segnato dal peccato è lo stesso mondo che Cristo ha riconciliato a sé e le conseguenze di questa riconciliazione sono anch'esse universali come lo è il peccato. Per cui, in questa visione antropologica, è evidente che non è il 'togliere' che rende puro ma ciò che 'agisce' dentro che purifica il cuore dell'uomo. Per analogia al peccato originale possiamo parlare del peccato personale come 'contraddizione relazionale': il peccato si situa all'interno della decisione della persona orientata ad

appropriarsi di qualcosa definito come male. A questo livello va educata la percezione del bene e l'invito alla conversione.

C'è un legame tra le mie libere scelte e le libertà degli altri uomini. Le relazioni implicano reazioni. La carità copre i peccati, perché l'amore è da Dio ed è mediazione di bene. La prossima volta vedremo come questa stessa tensione fra 'personale' ed 'ecclesiale' e fra 'umano' e 'divino' caratterizza anche la «Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità» (*Lumen Gentium* 8).



Particolare portale - Basilica di San Nicola di Bari - XI sec.

Un cammino verso la consapevolezza di sé

I benefici della *mindfulness* nella nostra vita di fra Maurizio Mastronardi, ofm



«Il cuore è solo un piccolo vaso: eppure in esso si trovano draghi, leoni, creature velenose e tutti i tesori della cattiveria; ci sono sentieri ripidi e tortuosi e baratri spalancati. Ma là c'è anche Dio, ci sono gli angeli, la vita e il Regno, là c'è luce e ci sono gli apostoli, le città celesti e i tesori di grazia: tutto è là». Con queste parole Caritone di Valamo ci introduce al grande mistero del cuore umano; luogo che a volte conosciamo poco, ma che da sempre ha affascinato l'uomo fino a spingerlo alla sua più profonda conoscenza. Per scoprire cosa è contenuto nel piccolo vaso del nostro cuore occorre pensarlo in relazione al 'corpo' nel quale esso è contenuto e grazie al quale vive. Pertanto occorre sviluppare un atteggiamento *mindful*, che ci invita a prendere dimora nei nostri corpi, dando senso ad ogni attimo che viviamo, in modo da poter vivere il 'qui e ora' con consapevolezza, senza che nulla vada perso dei nostri vissuti. Per far ciò dobbiamo sviluppare un atteggiamento meditante, che ci aiuta a metterci in

ascolto del nostro corpo, di ciò che osserviamo, tocchiamo, gustiamo, udiamo e annusiamo, fino a spingerci all'ascolto del nostro cuore, dove risiedono emozioni e sentimenti, sogni e desideri, le nostre scelte e dove incontriamo anche Dio.

La *mindfulness* è un mezzo che può aiutarci a vivere una consapevole relazione con Dio, incontrandolo nel 'qui e ora', facendo esperienza della pacificazione del cuore che scaturisce da questo incontro. Questa pratica meditativa, oltre ad aiutarci nel nostro incontro con Dio, ci permette di vivere le nostre giornate 'attenzionando' i propri vissuti, gli eventi piacevoli e spiacevoli che possiamo incontrare.

Quando parliamo di *mindfulness*, intendiamo la meditazione che ci porta, nella sua pratica, a divenire consapevoli del modo con cui costruiamo e percepiamo la realtà, senza assecondare i nostri giudizi e le nostre valutazioni, imparando a vivere la sofferenza, il rapporto con noi stessi e con la realtà che ci circonda, accogliendo

con tenerezza e gentilezza ogni tipo di emozione e ogni forma di giudizio.

Può diventare un pilastro importante per una possibilità di cambiamento. Una qualità importante della meditazione *mindfulness* è la qualità non giudicante della nostra attenzione, che ci porta a vivere in maniera consapevole senza lasciarci condizionare dai nostri giudizi. Pertanto possiamo considerare questa forma meditativa come una «consapevolezza che si raggiunge prestando volutamente attenzione, e in modo non giudicante, alla propria esperienza interiore momento per momento» (Jon Kabat-Zinn).

Per vivere questo atteggiamento *mindfull*, Kabat-Zinn ha delineato otto pilastri fondamentali che riguardano il modo di meditare: il non giudizio, la pazienza, la mente del principiante, la fiducia, il non cercare risultati, l'accettazione, il lasciar andare, la costanza e l'autodisciplina.

La prima qualità è la **sospensione di giudizio**: cercare di accogliere e valutare il giudizio che si presenta nella nostra esperienza senza cercare né di reprimerlo né di lasciarci condizionare da esso, ma osservarlo cordialmente, ponendo la giusta distanza e accogliendo il buono che può darci. Secondo punto è la **pazienza**, da imparare, in un'epoca dove il tempo scorre veloce e noi uomini ci facciamo fagocitare da esso, a causa di una cultura frenetica e tecnologica che ci porta a volere 'tutto e subito' perdendoci la ricchezza che il presente ci dona.

Il terzo aspetto c'invita a **vedere le cose come se le notassimo per la prima volta**; questo ci porta a metterci in gioco e a relazionarci attraverso tutti i nostri sensi, guardando, toccando, assaggiando,

odorando, come se fosse la prima volta. Solo sospendendo le nostre aspettative possiamo cogliere la 'novità' di ciò che viviamo.

Un quarto aspetto importante è il **fidarsi della propria intuizione**, avere fiducia delle proprie sensazioni; questo ci porterà ad agire e scegliere responsabilmente.

Altro pilastro importante nella *mindfulness* è il **non cercare risultati**. Meditare non per una ricerca di risultati o cose da realizzare, ma creare dentro di sé un equilibrio, a volte anche tra cose opposte. Inoltre è fondamentale **accettare** ogni vissuto per quello che è, senza pretendere di modificarlo nell'immediato, anche se la nostra mente tende ad allontanare ciò che non è piacevole per tenere solo ciò che è piacevole.

Il settimo pilastro è il **lasciar andare**, che ci permette di accettare le cose così come sono, senza attaccarci ai giudizi della nostra esperienza. Infine, Kabat-Zinn invita a vivere la **costanza** e l'**autodisciplina**, che ci permettono di vivere tutto ciò con una certa regolarità, quando ne abbiamo voglia e quando non ne abbiamo, quando ci piace e quando non ci piace.

Tutto questo ci permette di vivere in maniera piena e consapevole, in quanto solo in noi stessi è contenuta la verità che ci fa vivere la nostra quotidianità, senza avere il bisogno di andare all'esterno per nutrirci di false verità e falsi dei. A tal proposito le parole di Tung Shan sigillano bene quanto detto: «Se cerchi la verità fuori da te stesso finirai molto molto lontano. Oggi, camminando da solo, la incontro ad ogni passo. È la stessa cosa che sono io, eppure io non sono lei. Solo se la comprendi in questo modo ti fonderai con

le cose così come sono».

Pertanto la *mindfulness* è lo strumento che ci aiuta a vivere l'incontro con noi stessi e con Dio e che ci porta ad una vita spirituale ricca e consapevole, purificata da tutti i giudizi che spesso affollano il nostro cuore e la nostra mente e ci impediscono il nostro cammino umano e spirituale e ci portano, a volte, a vivere una vita insoddisfatta o che si lascia condurre dagli eventi frustranti e di stress. Se impariamo ad arricchire le nostre giornate di un tempo di meditazione potremmo fare esperienza di quanto sia necessario ottenere uno stato di serenità per affrontare ciò che la vita ci chiede di vivere. Per noi cristiani, la *mindfulness* può essere integrata nella nostra vita attiva e contemplativa, perché possa renderci più pronti, presenti e aperti, aiutandoci a vivere una vera e propria relazione con noi stessi e con Dio. Nel XX secolo il teologo protestante germano-statunitense Reinhold Niebuhr scrive: «Dio, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso, e la saggezza per conoscerne la differenza. Vivendo un giorno per volta; assaporando un momento per volta; accettando le difficoltà come sentiero per la pace. [...] Che io possa essere ragionevolmente felice in questa vita, e infinitamente felice con Lui per sempre nella prossima».

Timisoara: un pellegrinaggio ecumenico!

La preghiera è la via maestra verso l'unità di fra Umberto Pacifico Panipucci, ofm

Monaci ortodossi benedicono offerte in suffragio ai defunti - Timisoara



Dopo due rimandi consecutivi, le speranze di inaugurare il servizio di animatore del dialogo ecumenico con lo storico corso di esercizi a Timisoara, era ormai ridotta al lumicino. Purtroppo una serie di ostacoli di natura logistica (chiusura imprevista dell'albergo che doveva ospitare gli esercizi) ed ecumenica (delicata fase di transizione dopo il concilio pan ortodosso) hanno costretto tutti a una pausa, almeno per ciò che riguarda gli incontri di preghiera ufficiali. Proprio mentre mi ero rassegnato a dare la brutta notizia ai frati aderenti, qualcosa nell'intimo del cuore mi ha convinto a non gettare la spugna. Così ho deciso di contattare padre Teclé per chiedergli di aiutarmi ad organizzare un'esperienza alternativa. A seguito di qualche confronto abbiamo buttato giù la bozza del programma che avremmo seguito e ci è subito piaciuta. Abbiamo comunicato il tutto a padre Mariuz (responsabile diocesano del dialogo ecumenico per gli ortodossi), il

quale dopo essersi confrontato con il vescovo metropolitano Ioan Selejan, ha offerto la sua piena disponibilità. Forse, per definire quello che abbiamo vissuto, occorrerebbe una nuova nomenclatura. A tal proposito, affermare di aver intrapreso un 'Pellegrinaggio ecumenico' non mi sembra fuori luogo. La serie di visite e incontri si è svolta dal 24 al 31 luglio, lo stesso periodo previsto per gli esercizi rimandati e per cui già avevamo prenotato l'aereo un mese prima. Ad accoglierci, una delle 'colonne' che hanno permesso questa esperienza: Basilio (Vasile) Anisorac, teologo ecumenista, il quale, assieme a padre Mariuz, non si è risparmiato nell'offrirci il suo sostegno sia nella mediazione con le varie realtà visitate che nell'organizzazione logistica. Un altro contributo importante è stato apportato dal suddiacono Ionut Blidar che, accompagnato dalla fidanzata Raluca, ci ha permesso di vivere momenti di testimonianza e condivisione, nonché la possibilità di celebrare la divina

liturgia secondo il rito bizantino due volte: prima nella parrocchia greco-cattolica di San Giuseppe e poi nella cappella del monastero basiliano della SS. Trinità, nei pressi della città. Anche per il veterano dell'ecumenismo p. Giuseppe di Condio, il confronto fraterno e la concelebrazione eucaristica con i fratelli greco-cattolici è stata una gradita ed inedita sorpresa nell'ambito delle esperienze a Timisoara. Nei lieti giorni trascorsi insieme agli accompagnatori che si sono alternati (P. Mariuz, Basilio e Lonut) abbiamo visitato i seguenti monasteri ortodossi: Sag Timiseni (dedicato al Martirio di S. Giovanni Battista); Monastero di Gai; Monasteri di Partos, Luncani e Romanesti. In questi luoghi bellissimi e pregni di spiritualità genuina, di gentile e rispettosa accoglien-

za, è stato naturale per noi partecipare alle loro preghiere. L'ultimo giorno siamo stati invitati ad assistere ad una celebrazione parrocchiale presieduta dal papà di Basilio, sacerdote ortodosso, presso Dudestii, un paesino nei pressi di Timisoara; anche qui, con mia grande sorpresa non è stato affatto difficoltoso entrare nello spirito di preghiera del luogo, nonostante i ritmi del tutto diversi dai nostri (la messa è durata circa tre ore).

Lasciamo la Romania con il cuore pieno di bellissimi ricordi. Abbiamo trovato qui un popolo dignitoso ed accogliente, animato da una profonda e sincera religiosità.

Fra le esperienze più belle, quella della celebrazione condivisa con i monaci greco-cattolici Basiliani e la Divina Liturgia presieduta dal papà di Basilio. Abbiamo

sentito forte il richiamo dello Spirito che con i suoi gemiti inesprimibili ci esorta a pregare perché la comunione dei beni spirituali possa essere svincolata dai limiti e le barriere, inesistenti nel progetto di Dio. L'Unità fra gli uomini, che non resistono al sospetto di chi è diverso e lottano fra loro per i primi posti, resta un miracolo possibile solo per l'azione dello Spirito Santo, il quale non agisce in mezzo a noi senza la nostra disponibilità. Per questo la preghiera è la via maestra verso l'unità, ma rimane necessaria anche la reciproca conoscenza: è più facile pregare per degli stimati amici che perfetti sconosciuti!

Da sinistra fra Pietro Carfagna, fra Umberto Panipucci, fra Giuseppe Di Condio, fra Modesto Guastadisegni



STORIA DELLA SPIRITUALITÀ FRANCESCANA

secoli
XIII-XVI

a cura di

Marco Bartoli
Wiesław Block
Alessandro Mastromatteo

1

EDB

È fresco di stampa il Manuale Storia della spiritualità francescana, edito da EDB, di 616 pagine, curato da fra Alessandro Mastromatteo, nostro Ministro provinciale, insieme ai proff. M. Bartoli e W. Block. Il manuale ripercorre in modo sintetico, ma scientificamente documentato, il vasto panorama delle esperienze spirituali nate e immerse nella vita evangelica di Francesco e Chiara d'Assisi.

La circolarità tra spiritualità e storia consente di superare una visione autoreferenziale della vicenda francescana per coglierne il nesso con i grandi mutamenti generali, nella convinzione che la spiritualità

sia l'esperienza di contagio che un determinato carisma produce nel tempo. Questo primo volume offre alcune chiavi di lettura dell'esperienza spirituale del Santo di Assisi, esamina il rapporto tra i francescani e la società urbana e affronta il «lungo XIV secolo» che va dalla morte di Bonaventura da Bagnoregio allo scisma d'Occidente. La sintesi proposta dalla *Chronica XXIV Generalium* consente inoltre di indagare le proposte spirituali delle Osservanze francescane maschili e femminili, mentre il capitolo finale suggerisce alcune letture di vicende francescane nel passaggio tra medioevo ed età moderna.



Auguri di buon Natale e felice 2018



Provincia di San Michele Arcangelo
dei Frati Minori di Puglia e Molise

«È nato per noi oggi il Salvatore. Venne al mondo sottoponendosi alle prescrizioni della legge che doveva essere superata; nato dal Padre perennemente, dalla Madre una volta. Noi possiamo infatti registrare due natività del Signore nostro Gesù Cristo: anzitutto quella divina, poi quella umana, ma l'una e l'altra senza dubbio mirabili; quella perché mancò l'intervento della madre, questa perché mancò quello del padre; una eterna, per creare gli uomini nel tempo, l'altra nel tempo, per darci l'eternità». (Sant'Agostino, Nella natività del Signore, discorso 371).